

Siamo entrati nell'Età del Noolitico? Pierre Lévy, uno dei più importanti «media filosofer», spiega come sta nascendo la grande mente

La tecno-Utopia sbarca a Venezia

Il sindaco Cacciari saluta i partecipanti al convegno *L'età noolitica* e non si lascia sfuggire la battuta: «Il Noolitico? Forse non ho capito bene, ma la pietra - il lithos - che c'entra con il nous, con la mente?». A rispondergli, tre relazioni confezionate da altrettanti studiosi di comunicazione per una giornata seminariale dentro un centro-studio fuori dal tempo a un passo dal ponte di Rialto, dove forse tra qualche anno scorreranno i cavì in fibra ottica che faranno di Venezia la più moderna tra le città antiche del mondo. Tre personaggi emblematici del pensiero comunicativo contemporaneo, che dialogano con un gruppo nutrito di cervelli italiani (tra gli altri Abruzzese, Rodotà, De Masi, Gallino, Magris, Livolsi, Manheimer, Ortoleva) implicati a vario titolo nello sforzo di disegnare un quadro plausibile dei cambiamenti in atto in questo convegno promosso da Telecom Italia.

Il primo è Larry Irving, giovane consulente di Clinton e sottosegretario per le Comunicazioni e l'Informazione al ministero del Commercio, uno dei protagonisti del dibattito e dell'approvazione del recente Telecommunication Act. Irving, fisico da Michael Jordan e sorriso da Magic Johnson, parte spedito: «Nel 1995 sono stati inviati più messaggi in posta elettronica che attraverso la tradizionale rete postale. Un terzo della popolazione americana possiede un personal computer. Un quinto di questo terzo possiede due computer e due linee telefoniche, di cui una almeno dedicata al modem. Solo lo scorso anno in aziende associate a Internet sono stati creati più di 36mila posti di lavoro. Si prevede che la nuova legislazione sulle telecomunicazioni nei prossimi dieci anni porterà all'economia statunitense 3,4 milioni di nuovi posti di lavoro». E Irving dedica la chiusura alla promozione dell'accesso in rete per tutti, alle opportunità per le scuole e per la telemedicina e per estendere il concetto di servizio universale, tutti messaggi cari al presidente Clinton.

È il turno di Leo Scheer, sociologo ancora scarsamente conosciuto in Italia ma molto noto in Francia (ha ideato Canal Plus e ricoperto ruoli di leadership nella missione governativa sulle autorità dell'informazione). Il discorso di Scheer è prevedibilmente diverso: lo studioso elabora lo scenario odierno del potere sui cambiamenti irridotti dalle tecnologie digitali e dall'avvento del virtuale e dei multimedia. È un'analisi sofisticata e colta, che guarda la semiologia come la cornice di riferimento: il passaggio da un modello sociologico a un mondo trans-sociologico avviene nel segno dell'incertezza caotica della numerazione. L'abbandono dell'analogico è portatore di mutazioni del potere. In un mondo in cui il «segnò» è più reale della «cosa» i tre poteri tradizio-

nali (legislativo, esecutivo e giudiziario) si annettono l'economia e i media e fanno sparire il controllo-potere (di cui i due ultimi termini erano le colonne tradizionali). Il concetto di rete è assimilabile per la nostra civiltà a quella che fu la terra per le civiltà feudali. Perché la rete sia fertile, la sua civiltà ha bisogno di tre nuove caste: gli operatori informatici (i contadini digitali), i professionisti della comunicazione (i sacerdoti) e gli operatori della commutazione (i guerrieri). L'impero è senza centro, il dominio è degli operatori dei segni, la massa coincide con gli «intoccabili». Scheer però legge nuove chances per organizzazioni territoriali che colgano il livello della mutazione in atto: la stessa Europa, accettando la propria transitorietà, può lavorare come agente di equilibrio delle nuove logiche dominanti.

Infine la parola è George Gilder, la vera star del convegno veneziano, uno studioso in continua crescita di prestigio negli Usa: vale ventimila dollari a conferenza, la sua faccia riempie l'ultima copertina di *Wired*, la patnatissima Bibbia americana sui new media che aggiorna mensilmente le tendenze del settore. Gilder, il cui aspetto fisico è orientato al robotico, sembra un membro del gruppo tecno-pop dei Kraftwerk. Il suo messaggio è la tecno-Utopia. Gli altri relatori si sono presentati attraverso normali catene di testo: Lui ha uno schema grafico, quadrati riempiti da slogan e da immagini illustrate che si chiama «Dentro il Telescosmo». Gilder ha il tono del guru digitale, una certezza inossidabile sul futuro inevitabilmente magnifico che ci attende in rete: a suo confronto, Negroponte sembra un Amleto rosso dal tarlo del dubbio. Gilder recita ispirato: «Sabbia, vetro e aria». L'esametro imperfetto nasconde micro-chip, fibre ottiche e radiotelegrafia. Cacciari comincia a capire? Il tecno-poeta si affretta a tradurre in prosa: «L'utilità potenziale di Internet è un business da tre miliardi di dollari». La televisione è morta: non serve più. Nel '95 l'acquisto di personal computer ha superato quello degli apparecchi televisivi. Le reti digitali e le comunicazioni di World Wide Web si preparano a sostituire la Grande Sorella. D'altronde la radiotelegrafia si trasformerà da costosa industria di trasmissioni radio a settore dell'industria informatica che garantirà chiamate mobili in voce e accesso a Internet a meno di quattro cent al minuto. Il nuovo mercato farà da sé: i governi favoriscono la deregolamentazione, per favore. L'Italia è indietro di un anno sugli Usa. Telecom si abilita a produrre protocolli di accesso Internet. Il prossimo 1° gennaio (ci si rivede a Napoli per i *Summi della comunicazione*). Gilder conclude con il suo mantra digitale: non risolvete i problemi. Perseguitate le opportunità. Recitate insieme: tre miliardi di dollari.



L'INTERVENTO

Se l'ideologia domina Internet

MARCO MACCIANTELLI
Assessore alla cultura della provincia di Bologna

È POSSIBILE PARLARE di Internet fuori dal coro? Lo chiedo perché so che un punto di vista diverso da quelli che oggi sono moneta corrente può prestarsi a qualche equivoco. Si rischia di passare per nipotini di Arcadia.

In realtà, la tecnologia è parte di noi, ci riguarda, e, nei suoi confronti, è incomprendibile qualsiasi alternativa secca tra un «pro» e un «contro». È più interessante interrogarsi sul «senso» delle nuove conquiste. Sapendo che nessuna è tale da eliminare, o sostituire, definitivamente le altre. Solo un materialismo tecnologico particolarmente intransigente può ritenere che le reti telematiche «superino» il libro, o la semplice lettera, o il vecchio e desueto *dépliant*. Vige, infatti, una sorprendente sincronia tra i risultati del sapere ed un presente nel quale tutto convive, senza primati o gerarchie.

Certo, ogni novità porta con sé un alone di fascinazione, e accende fervide attese. D'altra parte, non c'è scoperta tecnologica della quale, una volta acquisita, riusciamo a fare a meno ed è naturale che sia così.

Internet ha colpito al cuore la nostra immaginazione come «luogo» di una nuova libertà della comunicazione. Come rappresentazione di un suo possibile carattere assoluto e planetario. Ha sollecitato l'aspirazione ad un contatto diretto, in tempo «reale», in una specie di *vis à vis* mediatico. Ha offerto l'immagine di un macrocosmo interattivo e virtuale.

Il fatto è che il Mito di Internet risulta fiorente in uno dei contesti telematici meno sviluppati d'Occidente: circostanza che dovrebbe far riflettere chi sa che uno degli aspetti del nostro carattere nazionale è proprio quello di enfatizzare ciò di cui siamo carenti.

Qualche dato? Prendiamo il 29° Rapporto Censis (l'ultimo di stampa lo scorso 23 novembre dall'editore Angeli). Tabella 25, pag. 93: vi si parla dello sviluppo dell'Information Communication Technology. Ebbene, nel mercato dei sistemi di reti, l'Italia risulta, in riferimento ad alcune voci, non propriamente al vertice delle statistiche.

Potrà sembrare un'osservazione sin troppo banale, ma la predicazione a favore di Internet non è un'eccellente campagna di marketing, a costi zero, per le case produttrici di computer?

Per quanto riguarda i collegamenti in Internet, essi risultano inferiori a quelli di altri paesi europei, ad esempio del Regno Unito e della Germania. Cresceranno nel futuro, e in modo esponenziale: intanto, questa è la realtà.

E allora, come mai il discorso su Internet è stato, ed è, così sovraeccitato, così «ideologico»? Più che rispondere al quesito - altri potrà farlo, se vorrà: con più perizia di me - mi sento interessato a riprendere alcuni ulteriori spunti offerti dall'ultimo Rapporto Censis.

Precisamente tre. Il primo, a pagina 79. Ecco: «La dilatazione infinita degli orizzonti di informazione e delle potenzialità di comunicazione» non produce - afferma il Censis - «come sembra promettere, un proporzionale approfondimento della conoscenza, ma un'incerta e dispersiva, anche se suggestiva, navigazione in un mare casuale di stimoli senza ordine».

Il secondo, a pag. 366, laddove si dice che la «sfida» è quella relativa ad uno «sfruttamento delle potenzialità offerte dalle tecnologie dell'informazione, piuttosto che semplicemente indotto da queste».

Il terzo, a pag. 550, ove si lamenta una «sovrapresentazione delle potenzialità evolutive delle nuove tecnologie (multimedia, reti telematiche)», alle quali, «in nome di un franteso spirito democratico», viene riconosciuta «la capacità di avvicinare le grandi masse ai centri decisionali».

Spunti e dati, mi sembra, utili per un approfondimento, sia a proposito del rapporto tra i nuovi mezzi e la loro funzione «educativa»; sia per ciò che riguarda il controllo che dovremmo continuare ad esercitare su di essi; sia in ordine alle finalità cui essi dovrebbero corrispondere in relazione all'allargamento e al potenziamento dei diritti di cittadinanza.

Detto questo, Internet è, e rimane, un mondo straordinario. Solo che è venuto forse il momento di astrarlo con un po' più di distacco, «normalizzandone» la portata, mettendo finalmente, come si dice, i piedi per terra. Considerandolo per quello che è: un mezzo e non un fine. Un contenitore e non un contenuto. Uno strumento che, proprio perché fondato su una comunicazione libera e potenzialmente illimitata, pone anche l'esigenza di una maggiore attenzione da parte nostra.

Non c'è libertà al di fuori del rispetto di certi limiti: è davvero così ovvio ripeterlo, nel nostro paese? Ho l'impressione che l'assunzione acritica dei nuovi mezzi si presti comunque ad alcune motivate obiezioni. In altri contesti civili la questione si è posta senza scandalo: altrove, infatti, mentre qui ancora domina il tabù, avanza il dubbio, insieme a qualche sospetto.

In Germania, ad esempio, paese senz'altro più «normativo» nel nostro, negli ultimi mesi il problema è esplicitamente emerso. Non nei termini rozzi della censura, ma in quelli corretti delle regole. Noi italiani, più *à la page* degli altri, non finiremo, per l'ennesima volta, per fare da involontari apprendisti stregoni di una libertà che finisce per trasformarsi nel suo contrario?

Siamo davvero convinti, per esempio, che negli Stati Uniti - come riferiva Massimo Cavallini tempo fa su queste pagine - il *Telecommunication Act* sia passato per mettere le brache al cyberspazio?

Chi usa Internet sa come lo strumento sfugga per definizione ad ogni disciplina. Tuttavia, prima o poi, il tema di una maggiore regolazione si porrà. E potrà trovare una soluzione solo in un non facile accordo sovranazionale tra gli Stati. Cominciare a discutere non è segno di provincialismo o di arretratezza; significa, al contrario, disposti ad acquisire una maggiore consapevolezza delle reali questioni che abbiamo di fronte.

Penso Collettivo

«Invece di rafforzare i baluardi del potere, raffiniamo l'architettura del cyberspazio, ultimo labirinto. Su ogni circuito integrato, su ogni chip elettronico, si vede senza saperla leggere la cifra segreta, l'emblema complesso dell'intelligenza collettiva, il messaggio irenico disseminato in ogni direzione». Sono le due frasi finali de *L'intelligenza collettiva*, l'ultimo lavoro di Pierre Lévy da poco in libreria anche in Italia (Feltrinelli, collana Interzone, lire 40.000). Pierre Lévy ha quarant'anni, insegna al dipartimento Hypermedia dell'Università di Parigi VIII, uno dei laboratori comunicativi della Francia post-mitterrandiana. Lévy è un giovane ricercatore che si è formato con Michel Serres e Cornelius Castoriadis e si è specializzato a Montreal, approfondendo le modalità di approccio ipertestuali. È uno dei più brillanti «media philosopher» del momento, ed ha un suo seguito anche in Italia nel mondo cyber e multimediale fin dalla traduzione de *Le tecnologie dell'intelligenza* (Synergon, 1992).

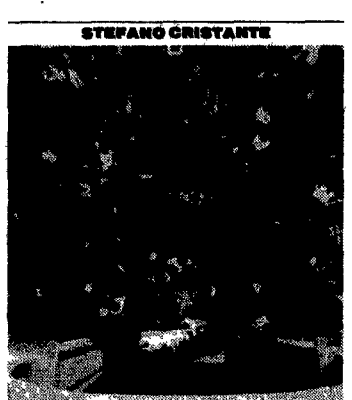
Ne *L'intelligenza collettiva* Lévy ipotizza l'esistenza di quattro «spazi antropologici», attualmente contestuali, che si sono però creati lungo i percorsi temporali dell'umanità: lo spazio della Terra (dal Paleolitico al Neolitico, identità totemica, miti, cosmo), lo spazio del Territorio (dal Neolitico alla prima Rivoluzione industriale, identità censita, scrittura, Stato), lo spazio delle Merci (dal primo capitalismo al capitalismo post-industriale, produzione e consumo, statistiche, Capitale) e lo spazio del Sapere (il «Noolitico» - lo spazio della mente -, cyberspazio, la manifestazione dell'intelligenza collettiva).

Che cos'è dunque il dispositivo dell'intelligenza collettiva?

Al fondo si tratta di una valorizzazione dell'intelligenza individuale messa in relazione al massimo grado in tempo reale. Una messa in comune di tutte le capacità cognitive, delle competenze e della memoria della gente che partecipa al flusso informativo. Un flusso che prevede comunità di immaginazione, non solo di notizie. Oggi le reti telematiche rappresentano simbolicamente l'intelligenza collettiva all'opera.

Ma l'intelligenza collettiva è un'invenzione dei costruttori di reti, è dunque presente per la prima volta nella storia dell'umanità?

No, naturalmente no. Gli individui hanno sempre cooperato, all'interno delle comunità antropologiche in cui erano iscritti. La stessa invenzione della cultura è una manifestazione dell'intelligenza collettiva. Il linguaggio lo è. L'idea di abitare la trasmissione del sapere attraverso la creazione delle università rappresenta una forma di intelligenza collettiva. La nuova chance del cyberspazio è che il suo obiettivo dichiarato è la moltiplicazione degli approcci cognitivi e non la loro compressione in forme rigide, gerarchizzate e standardizzate. Pensiamo all'invenzione della burocrazia moderna: certamente si è trattato di una manife-



stazione di intelligenza collettiva per il mondo delle folle del principio del XIX secolo. Istituire forme fisse di riordino del caos amministrativo ha comportato un salto organizzativo che però si è incarnato nella separazione netta tra ambito delle decisioni e ambito dei compiti. La conclusione è stata una perdita, un impoverimento dell'intelligenza collettiva.

Leggendo il suo libro, professor Lévy, si ha l'impressione che un certo genere di conflittualità possa essere superato, transitando verso lo spazio antropologico del Sapere. È così?

L'idea stessa di conflitto è fortemente ancorata alla cornice dello spazio del Territorio. Costruisce fortificazioni per mantenere i confini del mio territorio, stabilisce che temo qualcuno all'esterno e che mi attrezzo ad ampliare i confini del mio spazio. La dinamica del conflitto duro, armato, violento ha le sue radici lì. Oggi, attraverso la determinazione di un confronto in tempo reale parlo di rottura dell'omogeneizzazione, parlo di costruzione di una gamma di opzioni personali, di differenziazione di posizioni su singoli punti in tempi ravvicinati, così ravvicinati da risentire dell'elaborazione collettiva. La puntualizzazione dei conflitti può stemperarsi in punti di convergenza e di divergenza, cioè di dibattito.

Ma lei ha scritto che gli spazi antropologici vivono contestualmente nella nostra epoca: non si è rinunciato alle coordinate della Terra, del Territorio e delle Merci. È possibile che questa compressione antropologica non produca conflitto?

Questa è la conflittualità più interessante, e spesso tragica. Quando uno degli spazi cerca di prendere operativamente il sopravvento, quando le urgenze non risolve dello spazio della Terra si abbattono sul tempo presente, ritornano tribali e affermazioni etniche, un ritorno alla violenza primordiale si affianca all'impotenza. Quando è il Territorio che chiede un tributo al caos della modernità si impongono regimi dittatoriali e burocrazia impenetrabile, rinasce il capitalismo selvaggio. Infine, quando lo spazio delle Merci tenta di bloccare le nuove transizioni antropologiche e di fissare nelle proprie coordinate si produce il dominio che altri hanno definito come *società dello spettacolo*, il cui funzionamento e i cui paradossi ci sono ben noti. L'intelligenza collettiva

non ha la possibilità di essere descritta mentre è in essere. Perché non è uno spazio storicamente determinato. È piuttosto un progetto di civilizzazione, un'aspirazione, una forma utopica che non richiede la secessione dalle altre epoche, dagli altri spazi. È destinata a convivere.

Tuttavia esistono gruppi di individui che già stanno vivendo questa dimensione collettiva: movimenti giovanili, ma anche gruppi indefinibili di cittadini delle reti. Come è pensabile che questo minoranza ottiene contrasti e contraddizioni quotidiane con gli altri spazi antropologici, proprio nel mentre lo spazio delle Merci ha iniziato ad assestare Internet attraverso la progressiva commercializzazione dei servizi e delle informazioni?

È però la prima volta che il mondo del profitto segue, e non inventa, un movimento metodologico di approccio al sapere collettivo. Porzioni dello spazio del Sapere vincolano la redditività nel cyberspazio alle regole comunicative stabilite da individui che avevano come scopo il dispiegamento dell'immaginazione, dello scambio, della cooperazione nomade. Lo spazio del Sapere non è chiuso in rete, anche se abita le reti: nel mondo della cultura e dell'arte sono al lavoro procedure cooperative simili, e così, almeno in parte, nel mondo della ricerca. Persino in certe forme di management ultramoderno. Il capitalismo post-industriale deve prendere atto della contaminazione cooperativa, deve prendere atto dell'esistenza autoproduttiva di intellettuali collettivi che pensano non già alla creazione di un'intelligenza artificiale, cioè alla creazione di macchine simulatrici, ma al dispiegamento dell'insieme di possibilità interattive tra memorie e invenzioni, tra immaginazioni e ospitalità etiche.

in ordine alle finalità cui essi dovrebbero corrispondere in relazione all'allargamento e al potenziamento dei diritti di cittadinanza.

Detto questo, Internet è, e rimane, un mondo straordinario. Solo che è venuto forse il momento di astrarlo con un po' più di distacco, «normalizzandone» la portata, mettendo finalmente, come si dice, i piedi per terra. Considerandolo per quello che è: un mezzo e non un fine. Un contenitore e non un contenuto. Uno strumento che, proprio perché fondato su una comunicazione libera e potenzialmente illimitata, pone anche l'esigenza di una maggiore attenzione da parte nostra.

Non c'è libertà al di fuori del rispetto di certi limiti: è davvero così ovvio ripeterlo, nel nostro paese? Ho l'impressione che l'assunzione acritica dei nuovi mezzi si presti comunque ad alcune motivate obiezioni. In altri contesti civili la questione si è posta senza scandalo: altrove, infatti, mentre qui ancora domina il tabù, avanza il dubbio, insieme a qualche sospetto.

In Germania, ad esempio, paese senz'altro più «normativo» nel nostro, negli ultimi mesi il problema è esplicitamente emerso. Non nei termini rozzi della censura, ma in quelli corretti delle regole. Noi italiani, più *à la page* degli altri, non finiremo, per l'ennesima volta, per fare da involontari apprendisti stregoni di una libertà che finisce per trasformarsi nel suo contrario?

Siamo davvero convinti, per esempio, che negli Stati Uniti - come riferiva Massimo Cavallini tempo fa su queste pagine - il *Telecommunication Act* sia passato per mettere le brache al cyberspazio?

Chi usa Internet sa come lo strumento sfugga per definizione ad ogni disciplina. Tuttavia, prima o poi, il tema di una maggiore regolazione si porrà. E potrà trovare una soluzione solo in un non facile accordo sovranazionale tra gli Stati. Cominciare a discutere non è segno di provincialismo o di arretratezza; significa, al contrario, disposti ad acquisire una maggiore consapevolezza delle reali questioni che abbiamo di fronte.